

Titolo originale:

*Monsieur L'admiral va bientôt mourir*

Prima edizione, Gallimard 1945, Parigi

Da questo romanzo è stato tratto

*Una domenica in campagna* (1984),

film realizzato da Bertrand Tavernier.

© Gallimard 1945, rinnovato nel 1973

© Portaparole France 2023 (per la traduzione)

Impaginazione

Maria Chiara Santoro

6, rue Truchet

13200 Arles (France)

Tél. +33 4 9091 0212

[www.portaparolefrance.com](http://www.portaparolefrance.com)

ISBN 978-2-37864-079-8

Prima edizione, marzo 2024

Pierre Bost  
UNA DOMENICA  
IN CAMPAGNA

traduzione di Rosanna Carnevale

Portaparole

Quando il signor Ladmiraal si lamentava di invecchiare, guardava dritto in faccia il suo interlocutore e usava un tono provocatorio che sembrava invitare alla contraddizione. Chi non lo conosceva ci cascava e rispondeva gentilmente, come si fa sempre, che il signor Ladmiraal si sbagliava, che era ancora gagliardo e che avrebbe sotterrato tutti. Allora il signor Ladmiraal si arrabbiava e forniva le prove: non poteva più lavorare alla luce della lampada, la notte si alzava anche fino a quattro volte, aveva sempre la schiena a pezzi dopo aver tagliato la legna e infine, e qui non c'era possibilità di replica, aveva più di settant'anni. Quest'ultimo argomento era destinato a chiudere il becco ai più ottimisti, tanto più che il signor Ladmiraal non solo aveva più di settant'anni, ma ne aveva ben settantasei. Era meglio dunque non cercare di contraddirlo quando si lamentava di invecchiare. E poi, perché mai rifiutargli i suoi ultimi piaceri? Il fatto di invecchiare gli dispiaceva, ma lamentarsene lo consolava un po'. In effetti il signor Ladmiraal invecchiava parecchio, e sempre più velocemente. La vecchiaia è un pendio molto dolce, ma persino al termine di un pendio molto dolce i sassi finiscono per rotolare terribilmente veloci.

Naturalmente bisognava guardarsi bene dal condividere con troppo calore le argomentazioni del signor Ladmiraal, perché riservava solo a sé stesso il diritto di dire che invec-

chiava. In realtà, anche se invano, faceva dei grandi sforzi per tentare di nascondere questa dolorosa verità, dolorosa soprattutto per lui poiché, in fondo, non la nascondeva che a sé stesso. Ma al prezzo di quali menzogne!

Quando aveva lasciato Parigi, dieci anni addietro, per venire ad abitare a Saint-Ange-des-Bois, il signor Ladmiral aveva fatto sapere, per vantare la casa che acquistava, che essa si trovava a soli otto minuti dalla stazione. E a quell'epoca era effettivamente così. Poi però, man mano che il signor Ladmiral invecchiava, la casa aveva cominciato a essere a dieci minuti dalla stazione, e in seguito a un buon quarto d'ora. Il signor Ladmiral aveva preso coscienza del fenomeno molto lentamente, non aveva mai saputo spiegarlo e, per meglio dire, non lo aveva mai ammesso. Era inteso che abitasse sempre a otto minuti dalla stazione, e questo non semplificava certo la vita. Era necessario giostrare col pendolo, fare dei calcoli falsi, pretendere che l'orologio della stazione fosse in avanti o che qualcuno avesse modificato l'orario del treno senza preavviso. A volte, all'epoca in cui andava ancora a Parigi, il signor Ladmiral aveva persino eroicamente perso il treno, purché non si dicesse che abitava a più di otto minuti dalla stazione.

— Ammetto, confessava nei momenti di sincerità, che cammino un po' più lentamente di un tempo, ma non mi si farà mai credere che in meno di dieci anni questo percorso si sia allungato di dieci minuti.

In effetti erano passati un po' più di dieci anni !

Il signor Ladmiral viveva con Mercédès, una domestica che con estrema cortesia e infallibile sicurezza interloquiva sempre con le parole più sgradevoli.

— Il signore ha torto a non rendersi conto che ora ha il passo di una tartaruga, diceva. Ma se al signore va bene

così, non sarò certo io a chiedergliene ragione. Mia madre è tale e quale, le persone anziane sono spesso così.

Il signor Ladmiral accettava questo genere d'insolenza rispettosa con rassegnazione. Da tempo aveva compreso che nella sua solitudine Mercédès gli era indispensabile e che non bisognava farla arrabbiare, poiché era una zucona e odiosa come la scabbia, e alla prima discussione un po' vivace se ne sarebbe andata sbattendo la porta. Era pura menzogna e il signor Ladmiral lo sapeva. Mercedes non ci teneva affatto a lasciare un così buon posto, tanto più che era affezionata al suo vecchio padrone. Ma lui coltivava con cura il falso timore di vedersi abbandonato, ultimo ricordo che gli restava forse dei rapporti consueti con le donne. Mercédès, come tutte le donne, si guardava bene dall'abusare della situazione, la usava, ed era abbastanza.

Quando la diatriba si riapriva sulla questione degli otto minuti, Mercédès diceva:

— Finché non camminerà all'indietro come i gamberi, il signore avrà sempre la possibilità di prendere il treno.

— Innanzitutto, sibilava tra i denti il signor Ladmiral, i gamberi non vanno affatto all'indietro.

— È possibile, diceva Mercédès, il signore la sa più lunga di me, ma il signore mi ha ben compreso.

Il signor Ladmiral s'infuriava per dover abbandonare così in fretta una discussione tanto bene iniziata. Ma con Mercédès era sempre così, una o due battute erano sufficienti a innescare la disputa, poi subito la chiudeva. O il signor Ladmiral stesso, facendosi violenza, rinunciava a proseguire perché non riteneva decoroso comprometersi con i domestici, o ancora, più spesso, era Mercédès a tagliar corto con una delle sue battute che scoraggiavano il bisticcio. Il signor Ladmiral era stato abituato da sua moglie, in passato,

a una tecnica della discussione molto sapiente e precisa: minuziosa, esaustiva, quasi lussuosa a forza di ricercatezze e ornamenti. Un'arte del dibattito forse un po' antiquata, ma opulenta, curata, e che aveva un certo stile. Nessuno dei figli aveva ereditato questo dono materno e il signor Ladmiraal, una volta rimasto vedovo, si era sentito molto solo. Nemmeno Mercédès era all'altezza e il signor Ladmiraal, di fronte a quell'interlocutore mediocre, si sentiva sconfitto anche nelle sue vittorie. Quando Mercédès metteva fine a una discussione ben avviata, lui restava a disagio, nervoso, irritabile, la gola ingombra di argomentazioni, di lamentele e semplicemente di discorsi che si accalcavano, si urtavano, senza poter uscire né rientrare, come una folla che rifiuta di circolare e che lo soffocava.

— Ricordo al signore che il signor Édouard e sua moglie arriveranno alle dieci e cinquanta, disse Mercédès quella domenica mattina.

— Bene, e allora? rispose il signor Ladmiraal. Mi avvierò a meno venti, concluse con un tono più secco. E aggiungo che il signor Édouard si chiama Gonzague, il che ha tutto un altro stile.

In effetti, il figlio del signor Ladmiraal si chiamava Gonzague, ma una volta sposati, sua moglie, spaventata da quel nome, aveva scelto Édouard, il secondo nome, che le era sembrato più rassicurante. Il signor Ladmiraal non aveva mai accettato questo nuovo battesimo.

— Gonzague o no, disse Mercédès, queste persone arrivano alle dieci e cinquanta. E che il signore non si disturbi, aggiunse.

La scena si svolgeva in cucina. Il signor Ladmiraal si era appena alzato e indossava un pigiama a larghe strisce verdi. I pantaloni, arrotolati a turbante sopra il ginocchio, scopri-

vano le gambe magre; i piedi, senza calze, erano infilati in grosse scarpe da camminata slacciate. Il signor Ladmiraal, un piede su uno sgabello, si stava lucidando le scarpe quando Mercédès, pregandolo di non mettere in disordine, si impadronì dello sgabello. Senza lasciare la spazzola, lui dovette attraversare zoppicando la cucina per andare a posare il piede un po' più lontano sul bordo dell'acquaio. Subito Mercédès ebbe bisogno dell'acquaio e si avvicinò.

— Che il signore non si disturbi, ricominciò scacciando un po' oltre il signor Ladmiraal.

Sembrava andare e venire a caso attraverso la stanza. In realtà il suo percorso era combinato in modo tale che di secondo in secondo passava esattamente nel punto in cui si sistemava il signor Ladmiraal, sempre zoppicando, piegato in due a strofinare la sua scarpa. Inseguito senza tregua, alla fine il signor Ladmiraal venne buttato fuori dalla grande cucina di campagna, ben pulita e attrezzata, dove Mercédès, come si conviene, preferiva essere sola. Il signor Ladmiraal tornò nella sua stanza da bagno. Era così che chiamava, non senza parvenza di ragione, una stanza piastrellata e smaltata, impreziosita da una vasca e da uno scaldacqua. Ma il signor Ladmiraal non faceva mai il bagno. Aveva vissuto l'infanzia, poi la gioventù e quindi la maturità in case e in tempi nei quali il bagno era considerato un lusso, e nondimeno poteva constatare di aver raggiunto un'età considerevole senza condursi peggio di altri né soprattutto, diceva, senza risultare più sporco. Faceva a meno di fare il bagno esattamente come portava la barba, con naturalezza e da sempre.

Risalito dalla cucina, da dove Mercédès l'aveva scacciato, il signor Ladmiraal cominciò a togliersi le scarpe. Ogni mattina le calzava a piedi nudi, per lucidarle, poi se le toglieva e le rimetteva sul tendiscarpe il tempo di prepararsi.

I suoi figli lo canzonavano per questa sua mania, ma lui aveva buon gioco nel replicare che ognuno ha le sue, che era ormai tardi per cambiare, che la loro povera madre aveva faticato inutilmente a volerlo guarire da questa abitudine e che, per di più, la povera donna ne aveva molto sofferto per trent'anni. D'altronde, a voler essere giusti, anche lei aveva la mania, a colazione, di versare nella tazza prima il latte e poi il caffè; un'abitudine presa in collegio, della quale non aveva mai potuto — o voluto? — disfarsi. E questa cosa lo esasperava, il perché è inspiegabile: ci sono delle cose che non si riescono proprio a superare. C'erano dei giorni in cui, pur di non assistere a quel rituale, si organizzava per saltare la colazione con la moglie.

Questo prova che ci si può sempre intendere, quando si tratta di piccole cose. Se la gente ne dubita è perché non sa vedere abbastanza in grande.

Il signor Ladmiral citava volentieri esempi del genere al cospetto dei figli. I suoi due figli. Ancora un problema... I problemi si risolvono. Il fastidio è che bisogna porseli. I suoi due figli... Senza soffermarsi troppo, il signor Ladmiral era arrivato comunque a domandarsi se suo figlio Gonzague e sua figlia Irène andassero sempre d'accordo. Per lui « andare d'accordo », tra i membri di una stessa famiglia, era ben altro e molto più che un dovere: era una funzione naturale. Il contrario non era nemmeno pensabile. Così, per non dover mettere in dubbio questa unione perfetta tra un fratello e una sorella, il vecchio padre l'auspicava con forza, pubblicamente, in tutte le occasioni possibili. Ed è proprio perché amava invocare degli esempi che, a forza di servirgli come prove, erano giunti per lui a rimpiazzare i fatti. Ma li citava raramente davanti ai suoi figli riuniti, poiché non venivano

spesso insieme a Saint-Ange-des-Bois. A dire il vero, Irène non veniva quasi mai. La sua ultima visita risaliva più o meno a due mesi addietro; oh! sì... su per giù, e anche di più. Faceva ancora freddo e la sera aveva fatto un bel fuoco nella sua stanza. Irène aveva passato lì la notte, cosa che faceva raramente. Sì, è stato durante la gelata d'aprile.

« Che stupido! », pensò il signor Ladmiraal. « Era il lunedì di Pasqua quando è venuta. Sì, tra poco saranno tre mesi! ».

Gonzague, invece, veniva fedelmente tutte le domeniche, o quasi, con la moglie e i loro tre figli. E sempre con il treno delle dieci e cinquanta, come stamattina. Il signor Ladmiraal aggrottò le sopracciglia un po' infastidito, come se qualcuno gli avesse appena detto che sarebbe arrivato in ritardo alla stazione. E fece apposta a non affrettarsi.

Il signor Ladmiraal si lavava meticolosamente a torso nudo. Era magro, ma non lo era sempre stato, tanto che la sua pelle era diventata un po' troppo abbondante, e i suoi seni flaccidi, coperti di peluria bianca, pendevano dal petto. Le spalle erano arcuate, le braccia vigorose, la pelle color perla aveva qualche macchia di ruggine. E in quel momento, il signor Ladmiraal, curvandosi in avanti indagatore, osservava fisso lo specchio, la mano posata sul petto. Poi sorrise. Aveva sentito battere il cuore, né rapido né lento, regolare, al suo posto, come sempre. Ogni mattina ripete lo stesso gesto, come un viaggiatore che, al risveglio, si assicura di non aver perso il biglietto. Un tempo il signor Ladmiraal controllava così diverse parti del corpo. Ora si occupa solo del cuore.

Basta con questa nudità di anziano. Meglio il viso. Non che sia proprio notevole, ma non è sgradevole. D'impatto si nota soprattutto una barba bianca a ventaglio, dai peli dritti, duri e spessi come una spazzola e che divora tutta

la parte inferiore del viso. A riposo, la bocca non si vede; e solo quando il signor Ladmira! parla si scorgono le labbra svegliarsi, muoversi molto velocemente, carnose e rosse, in fondo a quel cespuglio bianco, come un piccolo mollusco spaventato all'improvviso dalla luce. Due occhi neri, piccoli, infossati: bisogna conoscerlo il signor Ladmira! per sapere che i suoi occhi sono fissi. Sono talmente pungenti, pieni di sguardi così penetranti, che da subito li si crede irrequieti e rapidi. Volto vivace, illuminato, che lancia frecce, a volte anche un po' folle. Testa tonda, zigomi prominenti. Su tutto questo dei capelli bianchi arruffati disposti perfettamente a corona attorno al cranio. Visto di faccia, il signor Ladmira! è provvisto di una folta capigliatura mentre visto di spalle è meravigliosamente calvo.

Il signor Ladmira! ora ha finito di lavarsi e si è vestito. Che sia un giorno feriale oppure domenica, da oltre cinquant'anni indossa sempre lo stesso vestito di velluto nero a coste, pantaloni stretti alle caviglie, casacca dritta abbottonata fino al collo sulla quale pende una lavallière.

Fra poco, quando si avvierà alla stazione, indosserà il suo cappello di panno nero a piccoli bordi rialzati a gronda e assomiglierà completamente a quello che è sempre stato e che sarà ancora, vale a dire a quello che intorno al 1890 veniva detto un pittore.

Il nastro della Legion d'onore, molto discreto, ma splendidamente visibile sul velluto nero, dimostrava anche che il signor Ladmira! era stato quello che si dice un pittore conosciuto, quasi celebre, che aveva ricevuto gli onori ufficiali. Ed è vero.

Urbain Ladmira!, Prix de Rome, membro dell'Istituto, oltre ad aver ottenuto la più alta ricompensa al Salone, aveva ritratto vari personaggi importanti e ricevuto notevoli

commesse dallo Stato, senza nemmeno far entrare in campo le sue relazioni, che pure erano numerose, all'epoca, e utili. Ma le relazioni veramente utili sono quelle che non bisogna nemmeno sollecitare all'azione, agiscono spontaneamente. Il signor Ladmiral riconosceva di tutto cuore di non essere mai stato un genio. Questa onesta mezza modestia, in un uomo che si stimava ben al di sopra del suo valore, l'aveva fatto passare, come sempre accade, per una persona di grande modestia, ed era stata per lui una buona fonte di onori, di profitto e di orgoglio. Aggiunto alle soddisfazioni della vanità che gli procurava la sua carriera, quell'orgoglio aveva permesso al maestro Urbain Ladmiral di condurre una vita felice. Tanto più che adorava la pittura, se aveva abbastanza finezza per non lodare troppo la sua. Spesso aveva spiegato ai figli quello che sarebbe potuto essere il dramma della sua vita se non avesse avuto orrore dei drammi, e che era invece appena un rimpianto.

Ho avuto solo un torto, diceva, ho mancato di coraggio. Ma a parte questo, non è interamente colpa mia se non ho raggiunto un livello migliore nella pittura. Che volete! Ho dipinto come si dipingeva ai miei tempi, come mi avevano insegnato. Credevo ai miei maestri, ci stremavano talmente con la tradizione, le regole, gli antesignani, la fedeltà, con l'assunto che la vera libertà suppone innanzitutto l'obbedienza, che la vera personalità si trova nella disciplina, e via di seguito. Ci ho creduto, trovavo tutto giusto. E poi, man mano che assimilavo, imitavo, ascoltavo, visto che ero molto dotato, il mestiere si fece strada e un bel giorno mi sono accorto che aveva preso tutto il posto.

Ma quella famosa originalità, che alla fine dovrebbe ricompensare colui che dapprima ha saputo piegarsi alle

regole, io non la vedevo mai venire. Ero caduto nella trappola, ecco! O meglio, l'originalità la vedevo negli altri, cosa questa ancora più scoraggiante; ricordo bene tutte le polemiche intorno ai pittori, per così dire, dell'altra parte, che non volevano fare come gli altri, che provavano a inventare qualcosa di nuovo, se si vuole. In ogni caso, che non volevano allinearsi agli altri... Prendiamo la grande esposizione di Cézanne, nel 1894-1895, o giù di lì. Interessante, certo, ma andiamoci piano! « A cosa può portare tutto questo? », mi dicevo. Comunque, non capivo, lo confesso... È come la prima volta che ho visto un Van Gogh! L'ho scoperto l'estate precedente quando anch'io sono andato a dipingere ad Arles, con vostra madre. Se dovessi dire quello che penso di Van Gogh... un ragazzo che pure aveva lavorato da Cormon! Insomma, so bene che era pazzo, ma confesso che tutto ciò mi dava ai nervi. E poi mi dicevo che se questi avevano trovato la loro personalità, e non si poteva dire il contrario, per me andava bene. Mettermi a imitare l'originalità degli altri non mi avrebbe certo fatto trovare la mia. Allora, tanto valeva continuare a seguire i miei maestri e le mie abitudini, visto che così avevo cominciato. Peccato, avrebbe potuto essere interessante... Ma un artista non può comportarsi come una banderuola. Poi, siamo sinceri, in fondo non amavo quello che facevano. A parte Monet, forse... Sì, questo, l'ho capito abbastanza presto. Ma alla lunga, quando ho cominciato ad abituarli a quella realtà, a comprendere e a dirmi che dopo tutto forse erano loro ad aver ragione, era troppo tardi, non potevo comunque seguire la scia di quei ragazzi che i miei stessi amici avevano trascinato nel fango. Loro, non io, che in verità, avevo sempre pensato che ognuno può fare quello che vuole, secondo le opportunità della vita. Tanto più che all'epoca pensavo già

vagamente all'Istituto. Sì, vagamente, perché in definitiva avevo dei doveri, degli obblighi se si vuole... Soltanto, gli obblighi possono diventare molto presto dei doveri, per poco che uno sia onesto con sé stesso.

Intorno al 1905 avrei potuto decidermi e cambiare il modo di agire. Ci ho pensato seriamente e ho anche provato, senza troppo sforzo. Ne ho ricavato persino qualche insegnamento. Ma io stesso non sapevo bene cosa pensare... e poi, a vostra madre non piaceva per niente quell'ambiente e vedermi brancolare ancora, alla mia età, quando insomma la nostra situazione era ormai definita, la faceva veramente soffrire. In seguito, di lì a poco sono arrivati Fauves e Cubisti che mi hanno francamente disgustato. Per di più, io non volevo rinunciare al ritratto, ciò che oltre tutto si vendeva meglio, parola mia, pazienza! Bisogna avere le idee chiare su quello che si vuole, quindi ho continuato come prima. Quel genere di pittura può essere interessante da un certo punto di vista, non dico di no, ma non giova al ritratto, e su questo punto sono tutti d'accordo. Inoltre quel modo di fare sembra fine a sé stesso, pittura per i pittori... e per i critici d'arte. Ebbene, no, si deve dipingere anche per il pubblico, che diavole! Rifiutare il giudizio del pubblico, e anche il solo contatto con il pubblico, per me si chiama vigliaccheria.

Questa era stata la carriera del signor Ladmiral. Ora era terminata, perlomeno nelle sue manifestazioni ufficiali. Il signor Ladmiral dipingeva ancora, ma solo per il proprio piacere, diceva, come se fino ad allora avesse dipinto esclusivamente per il piacere degli altri. Da dieci anni aveva lasciato Parigi e aveva comprato una casa a Saint-Ange-des-Bois; non era molto ricco, solo un po': aveva di che vivere agiatamente. Un pittore che sa cogliere la somiglianza e

ottenere la Legion d'onore è per lo più certo di finire i suoi giorni senza preoccupazioni materiali.

La casa del signor Ladmira! si trovava ai margini del bosco, in cima a un pendio dolce che scendeva verso la strada e la ferrovia. Dalla vetrata dell'atelier, il signor Ladmira! scorse, all'orizzonte, il fumo bianco del piccolo treno che sarebbe arrivato dieci minuti dopo a Saint-Ange-des-Bois. Il signor Ladmira! controllava sempre questo segnale, quando la giornata era limpida, per prepararsi a uscire. Diceva di guadagnare tempo così, ma in realtà a sorvegliare l'orizzonte ne perdeva. Ad ogni modo, siccome gli servivano più di dieci minuti per arrivare alla stazione... anche questa volta si avviò troppo tardi.

Vedendolo uscire, Mercédès nemmeno raccolse il suo sguardo di sfida, né scrollò le spalle.

A cinquecento metri dalla stazione, il signor Ladmira! cominciò a incrociare sulla strada viaggiatori carichi di quei pacchetti domenicali ancor più ingombranti delle valigie stesse, ma fece finta di non vederli. Un po' più lontano, a poca distanza dalla stazione, scorse suo figlio, la moglie e i loro tre bambini.

Gonzague portava la barba: una piccola barba nera a collana. Il signor Ladmira!, che pure aveva la barba da sempre, non amava affatto quella del figlio. Alla sua età era ridicolo, nessuno porta più la barba oggi. Chi voleva scimmiottare? — Il signor Ladmira! lo sapeva bene. E perché si dava delle false arie d'artista, quando... Insomma!

Il signor Ladmira! si era fermato sulla strada, alzando le braccia al cielo, in un gesto di stupore e di accoglienza, e restò immobile, come se un protocollo sottinteso gli avesse impedito di fare gli ultimi passi.

Subito Gonzague e famiglia lo raggiunsero, senza precipitarsi però, nemmeno i ragazzi, che il padre tuttavia aveva spronato.

— Su, svelti! Muovetevi un po'! Non vedete il nonno?

Ma Émile e Lucien, due ragazzi di quattordici e undici anni, erano ben decisi a non stancarsi e già dal mattino tenevano il muso. Sempre la stessa storia, ogni domenica, quando la famiglia si mobilitava per andare a trovare il nonno. Bisognava svegliarsi più o meno presto come un giorno qualsiasi della settimana — mentre gli amici senza nonni restano a letto fino alle dieci —, infilarsi i vestiti della domenica che temono macchie e strappi, correre alla stazione, viaggiare sui sedili di legno in uno scompartimento affollato, ricevere una manata sulle dita se si gioca con la serratura, non dare calci nelle gambe del signore di fronte, e tutto questo per andare a trovare, alla fine, un nonno gentile, ma che vive in campagna — che barba! — e che, a forza di vedervi così spesso, ha perso l'abitudine di farvi dei regali. Senza contare che Mireille, la più piccola, un'adorabile bimba di cinque anni, soffriva il treno, impallidiva alla fine del primo quarto d'ora, piagnucolava e, in ultimo, spinta dagli incoraggiamenti della madre, vomitava sul pavimento o sul vicino.

Allora Gonzague e sua moglie si confondevano in scuse, bisognava riparare i danni a colpi di fazzoletti e giornali, i vicini spiegavano, con percepibile riluttanza, che la cosa non aveva importanza, che con i bambini non si sapeva mai e i genitori, tra loro, affrontavano a voce bassa la solita questione: « da chi poteva aver preso la piccola ? », ma subito desistevano perché da tempo sapevano già che non c'era risposta. Infine Mireille, sempre verde e con la bocca storta, si addormentava tra le braccia della madre sfinita che, vagamente a disagio, continuava a chiedersi per quale

ragione sua figlia vomitasse a ogni viaggio, e perché ad altri viaggiatori non capitasse.

Quando la famiglia scorse il nonno per strada, la piccola Mireille era ancora insonnolita, e di cattivo umore tanto quanto i suoi fratelli. Non le venne chiesto di correre, ma anche solo camminare era abbastanza penoso per lei che trascinava le gambe, le mani strette in quelle dei genitori. Impaziente, aspettava il momento in cui, una volta in paese, quando il percorso diventava più ripido, avrebbe cominciato prima a farsi tirare più pesantemente, poi a piagnucolare con un tono falsamente discreto, fino al preciso istante — puntualmente all'altezza dell'ufficio postale — in cui suo padre si sarebbe deciso a prenderla in braccio per concludere il tragitto.

Il signor Ladmiral accoglieva la famiglia con cordialità, stringeva la mano al figlio e alla nuora Marie-Thérèse, e si chinava a baciare i ragazzi, contento di vederli, almeno nei primi istanti, per strada dove non potevano rompere nulla, né disturbare. E poi la piccola Mireille lo deliziava.

— È inaudito, disse il signor Ladmiral. Il treno era dunque in anticipo?

Édouard un po' infastidito sorrise ed estrasse l'orologio dal taschino.

— La cosa mi stupirebbe, disse. Non saranno piuttosto i tuoi famosi dieci minuti?

— Una cosa è certa, disse il signor Ladmiral estraendo a sua volta un pesante orologio da una scatolina di celluloido, mi sono avviato esattamente a trentanove minuti.

— E che ore fai tu?

— Cinquant'uno, non ancora del tutto cinquantadue.

— Sei indietro, disse Édouard, inclinando il busto all'indietro e tendendo il braccio per mostrare il suo orologio.

— Cinquantasette e mezzo, precisò.

— Stai diventando presbite, osservò il signor Ladmiral, che era miope.

Poi, rimesso l'orologio in tasca, aggiunse in tono più conciliante:

— Insomma, non c'è bisogno di approfondire. Avete fatto buon viaggio?

— No, rispose la piccola Mireille dal basso.

— Ma guarda! disse il nonno chinandosi premuroso verso la bimba. Che ti è successo?

— Ha vomitato, intervenne Lucien.

I due genitori e il nonno trasalirono. Édouard fece anche il gesto di avventarsi sul figlio, ma Lucien, che aveva previsto lo schiaffo, era già fuori portata.

— Lo sai che è proibito usare quella parola, urlarono insieme Édouard-Gonzague e sua moglie.

— E come bisogna dire? domandò Lucien, con meravigliato candore.

— Bisogna dire: ha dato di stomaco!

— Bisogna dire: ha restituito!

Il padre e la madre si fermarono, imbarazzati, furiosi per questo disaccordo che metteva in pericolo la loro autorità in materia di vocabolario e decoro.

Lucien li guardava a distanza, esultante e senza ridere, risplendendo di innocenza, gli occhi a palla, la bocca socchiusa, mostrando le due mani aperte con l'aria di dire: « Mettetevi d'accordo, come volete che io capisca? ». Meritava... strappava un bello schiaffo. Che fare?

Per fortuna, nello stesso istante, Émile, il fratello più grande, era finalmente riuscito a mettersi in posizione e a far scivolare un bastone tra le ginocchia di Lucien che cadde su un mucchio di pietre facendosi molto male.

Così il colpevole fu punito e l'attenzione deviata: doppio vantaggio.

— Questo ti insegnerà a guardare dove metti i piedi, disse il padre.

Lucien, che si rialzò con le ginocchia sanguinanti, in quel momento si sentì così bistrattato che rinunciò a piangere e a denunciare suo fratello. Era uno di quegli affari in cui i genitori non servono a niente. Lucien raccolse un sasso e fece il gesto di scagliarlo contro Émile gridando: «Avrò la tua pelle!». Ma, naturalmente, non si spinse fino a lanciare la pietra, suo fratello era troppo vicino e avrebbe rischiato di colpirlo. I ragazzi sanno trattenersi da soli, quando c'è pericolo di rappresaglie immediate. Per salvare la faccia, Lucien si limitò a lanciare la pietra con tutte le sue forze nel campo ai margini della strada. Due pernici volarono via con un rumore di applausi. Émile e Lucien si gettarono nel grano calpestando le spighe, l'uno gridando «delle quaglie!», l'altro «dei fagiani!». E scomparvero alla vista.

Il signor Ladmiral e i suoi ripresero la strada. Attraversando il paese, il vecchio artista salutava i passanti togliendosi il cappello. Il figlio, per far piacere al padre, salutava anche lui.

Il signor Ladmiral spiegava: «è il sindaco», «è la vedova del commerciante di legname», «è il signor Tourneville, sai, il figlio fa il fantino...». E Gonzague, che non conosceva o non riconosceva nessuno, per far piacere al padre rispondeva sempre: «sì, certamente», «molto bene», «ah! sì... il fantino», «mi ricordo, infatti...».

Marie-Thérèse, sua moglie, per niente stanca di camminare, ma annoiata, sudava senza lagnarsi — non si lagnava mai, ma sudava sempre —, in un impermeabile che lei chiamava «il caucciù» e che portava tutto il tempo. Quando

passarono davanti alla chiesa lasciò i due uomini per andare a « prendere un pochino di messa », un'abitudine di quelle visite domenicali. Padre e figlio invece proseguirono il cammino. Édouard, ridivenuto Gonzague appena solo con il padre, trascinava la piccola Mireille che non pensava ancora a farsi prendere in braccio. Non si annoiava, guardava un cane.

— Sempre così devota? domandò il signor L'admiral seguendo con lo sguardo Marie-Thérèse che entrava in chiesa.

— Sempre, disse Gonzague, vagamente stupito, poiché non vedeva la ragione per cui i sentimenti religiosi della moglie sarebbero dovuti cambiare dopo l'ultima visita. Ma alla fine, bisognava accettare che quel buon vecchio di suo padre parlasse spesso per non dire niente.

I due uomini continuarono a camminare. Édouard, sapendo che il padre non andava tanto spedito come una volta e non gli piaceva che gli altri se ne accorgessero, tratteneva il passo per non affaticarlo. Bisognava, ogni tanto, anche avere l'aria di stargli dietro con difficoltà. Édouard-Gonzague L'admiral amava suo padre e s'ingegnava a inventare piccole astuzie del genere. Impiegava tutta la delicatezza possibile, senza adulazione, ma piuttosto con una gentilezza eccessiva, lottando a volte contro sé stesso. Era molto abile in questo gioco sottile e, quando ci riusciva, che soddisfazione provava!

Édouard era un uomo barbuto di quarant'anni, abbastanza alto, grosso e nero. Nero di vestiti, di barba e di pelo. Era pieno di peli sulle mani e, si sarebbe detto, su tutto il viso, tanto aveva la pelle scura e grassa, le sopracciglia folte, la barba ispida come fil di ferro. Assomigliava a suo padre, può darsi proprio in virtù di quella barba che aveva sempre portato, già molto giovane, per il solo piacere di assomi-

gliargli. A diciotto anni lo rispettava e lo amava sopra ogni cosa, tutto quello che poteva imitare del padre lo imitava: l'andatura, le espressioni, finanche le manie, e ancor di più le sue opinioni, i gusti, le abitudini e quant'altro. Il signor Admiral, dapprima lusingato e felice, si era in seguito vagamente infastidito pensando alla propria vita condizionata dall'ammirazione, dal rispetto, dall'emulazione forse. « Un ragazzo di quest'età che ammira tanto suo padre, non è cosa buona », si diceva.

Aveva fatto il possibile per contraddire il figlio, per deluderlo, per sviarlo. Niente da fare. Si ritrovava sempre Gonzague alle calcagna, come un cagnolino troppo ben addestrato, che non si riesce a perdere.

Da allora, Gonzague aveva continuato così e il signor Admiral si era rassegnato a quella fedeltà commovente e ingombrante. Ma si era messo a preferire sua figlia che, invece, lo contraddiceva sempre. Gonzague aveva notato questo capovolgimento di alleanze e, di colpo, aveva cominciato a credere ciecamente solo nella sorella. Cosa che non aveva chiarito i rapporti.

L'ammirazione del figlio per il padre si spingeva talmente lontano che Gonzague si era messo a dipingere anche se, nonostante un debutto promettente, aveva presto rinunciato. Il fatto è che per lui la pittura del padre era la cosa più bella che ci fosse, e provare a seguirlo su quel terreno gli era parso una specie di sacrilegio. Poiché non avrebbe mai potuto eguagliare la sua bravura, meglio rinunciare. E Gonzague aveva rinunciato, con tutta la gratitudine di suo padre che, di fronte alle prime prove del figlio, aveva avvertito una vaga inquietudine. Indovinando che non avrebbe potuto rallegrarsi né di una presunta riuscita né di un fallimento, il signor Admiral, a prescindere dal risultato del tentativo del figlio,

aveva temuto per l'avvenire, per la vergogna di trascinarsi a rimorchio un imitatore, o per il disagio un po' invidioso di essersi dato un rivale.

Tutto rientrò nell'ordine quando Édouard ebbe riposto nel granaio cavalletto e tubetti di colore, che ricoprì con un grande telo nero poiché non mancava di un certo senso dell'enfasi. Dopo di che Édouard prese servizio negli uffici di una compagnia coloniale di cui il signor L'admiral conosceva il direttore. Ne aveva fatto il ritratto, ornato da un'enorme rosetta rossa, enorme come si usava a quei tempi quando le decorazioni erano rare. (In seguito il numero delle rosette si era moltiplicato, ma la loro superficie totale era rimasta più o meno la stessa.)

Quando Gonzague era entrato in affari, il signor L'admiral aveva sofferto nel vedere suo figlio abbracciare una carriera mercantile. Qualcosa si era spezzato, quel giorno, tra lui e Gonzague...

Per il signor L'admiral « andare in ufficio » era il simbolo stesso della schiavitù e della mediocrità. Qualcosa di così brutto come per una donna « uscire a capo scoperto » o per dei bambini « giocare in strada ». Sperava che, trattandosi di un'impresa coloniale, il figlio avrebbe almeno viaggiato per il mondo. Anche Gonzague lo sperava, o per lo meno credeva di sperarlo; in realtà, quando gli fu proposto, tre anni più tardi, di partire per Dakar, si accorse che aveva paura, e rifiutò. Addusse a pretesto che non voleva allontanarsi da suo padre, che stava invecchiando. Il signor L'admiral si infuriò talmente che non osò nemmeno parlarne apertamente, ma Gonzague comprese chiaramente e trovò che il suo sacrificio era stato mal ripagato.

Qualche tempo dopo, gli fu assegnato ancora un posto in Africa. Quella volta Gonzague si era appena sposato e

cominciava a chiamarsi Édouard e rifiutò, invocando i suoi nuovi doveri. Nell'occasione il signor Ladmira! fu felice di potersela prendere con la nuora che, effettivamente, per niente al mondo avrebbe accettato di attraversare i mari e andare a vivere tra i negri.

Al signor Ladmira! non era mai piaciuta troppo Marie-Thérèse, innanzitutto perché era un'impiegata subalterna quando suo figlio l'aveva conosciuta: per il signor Ladmira! sposare una donna che lavora era tanto increscioso, e per così dire volgare, quanto andare in ufficio. Per lui, la trasformazione di Gonzague in Édouard era stata faticosa. Un altro dispiacere lo aveva provato quando i suoi nipoti furono chiamati Émile e Lucien, nomi miserabili secondo lui. E, quando era stato scelto il nome di Mireille per la bambina, aveva fatto spallucce dicendo che si cadeva dalla volgarità banale alla volgarità pretenziosa. Marie-Thérèse era stata sensibile a quei rimproveri, e anche adesso notava che il suocero evitava di proposito di pronunciare i nomi dei ragazzi: si rivolgeva loro senza chiamarli per nome, oppure pronunciava Émile o Lucien con un tono ironicamente enfatico, beffardo. Qualche volta arrivava a chiamarli Mimile e Lulù, per mandare un messaggio preciso. Per la piccola Mireille, che adorava, faceva meno il difficile ora, e ne pronunciava il nome anche senza pensarci.

La suddetta Mireille, fedele alle tradizioni, cominciò a piagnucolare nel momento in cui passavano davanti all'ufficio postale. Suo padre, non meno rispettoso dei riti, la prese in braccio prima ancora che lei lo chiedesse.

Il signor Ladmira! volle occuparsene lui.

— Dalla a me, disse.

Strappò Mireille dalle braccia di Gonzague e involontariamente le infilò un dito in un occhio. La bambina urlò, ma il

nonno l'aveva già sollevata, fatta roteare sulla sua testa e messa a cavalcioni sulle spalle. La bimba, sbalordita, con gli intestini brontolanti e atterrita, l'occhio cavato, il cuore sconvolto, ebbe una tale paura che smise di urlare.

Si ritrovò appollaiata in alto, il pancino caldo contro la nuca del nonno, in una posizione che le piaceva e in cui si sentiva sicura: da lassù poi il paesaggio era molto più divertente. Il passo di quella cavalcatura la sballottava dolcemente, non doveva più camminare, i suoi polsi esili e fragili erano tenuti saldamente, dolcemente, in due grandi mani. Era felice. Si lasciava andare. Il cappello del nonno era scivolato all'indietro. Mireille scorgeva i capelli bianchi scompigliati e il cranio lucente, color avorio, che lei amava e rispettava, come un bel giocattolo che non le era concesso toccare.

— Ti stancherai, disse Édouard al padre, facendo il gesto di riprendersi la bambina.

— No! No! Lascia, disse il signor L'admiral.

E allo stesso tempo rallentò il passo, poiché la bimba era pesante per le sue vecchie spalle. Édouard, per delicatezza, rallentò il passo a sua volta, ma un po' troppo, e si trovò leggermente distanziato. Il padre si girò a guardarlo.

— Stanco? domandò con voce allegra, un po' ironica.

Gonzague si offese. Decisamente il vecchio padre non comprenderà mai le piccole attenzioni che si hanno per lui, inutile farglielo notare... Con un po' di amarezza, Gonzague pensò ancora una volta che la virtù consiste appunto nel compiere tutti quei piccoli gesti in segreto, senza ricompensa.

— Stanco? No, mi sento benissimo. Ma tu?

— A meraviglia, disse il signor L'admiral. Era da parecchio che non venivate.

— Quindici giorni, precisò Gonzague.

Questo libro, composto in Dante  
su carta Fedrigoni, è stato stampato,  
in Italia a San Giuliano Milanese,  
sulle macchine tipografiche  
di Geca Industrie Grafiche.